La traduzione della «Cambridge economic history of Europe»

La rivoluzione industriale

Una ricerca che può essere considerata come una vera e propria storia del capitalismo occidentale

La traduzione italiana della sezione della *Cambridge economic history of Europe* dedicata alla rivoluzione industriale («La rivoluzione industriale e i suoi sviluppi», Einaudi, due tomi, pagine XXIX-1178, L. 25.000) non trova impreparato il lettore che ha avuto l'opportunità di consultare le recenti edizioni italiane della classica opera di Paul Mantoux e della ricerca di Phillis Deane. I volumi della *Cambridge* offrono però qualcosa di più: i saggi che li compongono hanno infatti uno svolgimento cronologico (dalla fine del '700 al 1914 e oltre) e una attenzione alla dilatazione geografica (dall'Europa all'America, all'Asia) del fenomeno dell'industrializzazione che nei libri di Mantoux e della Deane mancano. L'opera ha infine per oggetto non solo la scoperta del «continente industriale» da parte di un numero sempre più grande di nazioni; altri fattori economico-sociali sono infatti analizzati. La agricoltura, la popolazione, i redditi nazionali, le trasformazioni tecnologiche vengono studiati come parti di un sistema economico al quale l'industria capitalistica ha messo il sigillo della sua «rivoluzione». Una storia così totalizzante della rivoluzione industriale può essere dunque considerata come una vera e propria storia del capitalismo occidentale, della sua crescita e della sua mirabolante effusione in mondi e strutture la cui lontananza storica dall'Occidente era maggiore di quella geografica. Tuttavia è proprio questa oggettiva convergenza di rivoluzione industriale e di capitalismo *in progress*, data per scontata da tutti i collaboratori dell'opera, a metterci sull'avviso e a suggerirci una attenzione maggiore nella lettura.

Colonizzazione e modelli

Che la capacità effusiva del capitalismo occidentale abbia assunto, in diverse zone del mondo, le forme esplicite della colonizzazione industriale, è stato sempre considerato, soprattutto dagli storici, come essenziale per lo sviluppo civile, la modernizzazione dei popoli investiti dalle macchine e dai congegni industriali. E' stata anzi respinta ogni possibile analogia con la colonizzazione militare e commerciale e si è separato il controllo industriale e politico esercitato sui paesi dipendenti dal capitale europeo, dall'autonoma idoneità di questi (come di altri paesi non «occidentali») di darsi proprie strutture industriali. Si è quindi ritenuto che l'industrializzazione indotta fosse necessaria per riempire le «forme vuote» dell'economia di tanti popoli; e invece di chiedersi quanto, proprio dal punto di vista economico, questi popoli hanno perduto industrializzandosi alla maniera europea, si è visto solo quello che hanno guadagnato. Il risultato scientifico (cioè l'analisi storica) di tale atteggiamento è, ad esempio, quello espresso in un saggio della *Cambridge economic history* dove, a proposito dell'industrializzazione dell'Estremo Oriente, è detto che «fino al 1945 essa coincide essenzialmente con quella dello sviluppo giapponese; l'India, la Cina e l'Asia sud-orientale saranno trattate in questo studio in proporzione ai loro minori contributi». Non hanno, dunque, dignità di soggetto storico questi paesi perché hanno scarsamente contribuito alla propria industrializzazione oppure perché non hanno «contribuito» alla occidentalizzazione delle loro strutture economiche (come aveva fatto il Giappone nel secolo scorso), cioè non si sono aperti al modello di sviluppo capitalistico europeo?

La domanda non è illegittima. Nello stesso saggio è infatti detto che nell'Asia orientale «lo sviluppo industriale dipese strettamente dai modelli occidentali e dall'importazione di metodi tecnici e amministrativi occidentali. In questo senso l'industrialismo fu dapprima un fenomeno completamente estraneo». Dunque, è giusto pensare che non soltanto il concetto di «rivoluzione industriale» non sia trasferibile all'esperienza della industrializzazione dell'Asia orientale, ma che la stessa «occidentalizzazione» della economia del Giappone sia piuttosto una assimilazione passiva della pratica industriale europea o, quel che è peggio, dei meccanismi socio-economici del capitalismo europeo. A meno che non si voglia, sempre a proposito del Giappone, persistere nella convinzione che qui non esistesse una funzionale organizzazione produttiva (commerciale, artigianale, manifatturiera, agricola) prima dell'occidentalizzazione e che quindi fosse necessaria l'industrializzazione per spezzare un'economia di tipo feudale.

Lo stesso discorso può esser fatto per la Russia. Se è vero che, come si è sempre pensato, la rivoluzione industriale ha portato con sé i germi di una società più aperta, dinamica, libera, sia i giapponesi che i russi avrebbero dovuto conoscere e gustare i frutti di questa rivoluzione, per quanto indotta. Ebbene, così come milioni di operai giapponesi furono costretti, almeno fino alla seconda guerra mondiale, a lavorare dalle 12 alle 14 ore al giorno, senza riposo settimanale, senza assistenza sociale e con paghe basse, altrettanti milioni di operai russi dovettero accorgersi che, nonostante tutto, il loro paese aveva raccolto magri risultati dal processo di industrializzazione. Che alla vigilia della prima guerra mondiale — è detto nel saggio di Roger Portal — «la Russia fosse industrialmente molto arretrata, è un fatto incontestabile».

Ma, poiché lo sfruttamento dell'operaio giapponese non era dovuto al fatto puramente tecnico dell'esistenza di industrie e di apparati meccanici, né la persistente arretratezza della Russia era attribuibile alla insufficienza di risorse umane e materiali, allora la spiegazione va trovata altrove e cioè nel *modo* come è stata importata tale industrializzazione. Portal è esplicito su questo punto (anche se in lui persiste l'ottica giustificativa di cui sono permeati i due volumi della *Cambridge*): «...gli stranieri svolsero un ruolo di grande rilievo nel progresso industriale del paese, fornendo non soltanto capitali, senza i quali lo sviluppo industriale russo sarebbe stato molto più lento, ma anche una somma di capacità tecniche».

A volte si muove loro la accusa di avere consolidato e aggravato una distribuzione irrazionale delle industrie; ma l'accusa sembra avere poco fondamento, dato che gli investimenti miravano al massimo profitto, e andavano diritti là dove le condizioni materiali e umane erano sul momento più favorevoli». Sarebbe possibile commentare che, al contrario di quanto pensi Portal, l'accusa al capitale straniero ha *molto* fondamento, poiché, anche in questo caso, non è l'investimento di capitale straniero *in sé* a provocare squilibri e distorsioni (ai tempi della NEP questo capitale verrà infatti utilizzato con risultati molto diversi), ma l'irrazionalità di una industrializzazione stimolata da sollecitazioni e interessi esterni e quindi valorizzata, secondo le regole della colonizzazione, al di fuori degli interessi nazionali russi.

Queste osservazioni non vogliono essere una critica, facile peraltro, a degli studi che hanno il merito di fornire dati di prima mano e correttamente interpretati, quanto l'indicazione di una chiave di lettura metodologica. I volumi di cui stiamo parlando non trattano la rivoluzione industriale con la ottica «inglese». Il titolo stesso dell'opera (*The industrial revolution and after*) suggerisce, non ambiguamente, una stimolante apertura alle conseguenze e alla estensione dell'industrializzazione inglese. Tutto questo è però, inevitabilmente, inserito nella logica dello «sviluppo» che, ancora dieci anni fa (la *Cambridge* è stata pubblicata nel 1965) poteva avere un senso nel dibattito storiografico, ma che oggi va impiegata con più distacco da parte degli studiosi. Può essere fastidioso infatti leggere, nel saggio di Douglass North su *La industrializzazione degli Stati Uniti* (ai quali, stranamente sono dedicate solo 20 pagine contro le 170 circa sulla Russia), che «l'industrializzazione è qualcosa che non può essere delimitato nel tempo, ma, in una organizzazione economica dinamica, costituisce un processo permanente». Queste parole fanno infatti pensare più che ai meccanismi della riproduzione allargata, a una visione integralistica della rivoluzione industriale e sono concepibili solo attraverso l'idea dello sviluppo capitalistico-industriale come di un processo omogeneo e ineluttabile. Ormai sappiamo bene (e questa opera lo documenta chiaramente) che lo sviluppo industriale capitalistico è stato ed è sempre discontinuo, disarticolato e disgregante e che una approfondita indagine sulla diffusione dell'industrializzazione nel mondo, dal '700 ai nostri giorni, deve tener conto, in egual misura, di come è stato assimilato questo processo di trasformazione e delle forme differenziate che lo compongono.

Disarmo scientifico

Nella introduzione generale che Valerio Castronovo (che cura l'edizione italiana della *Cambridge economic history*) premetterà al primo volume (quelli dedicati alla rivoluzione industriale sono i due tomi del sesto e hanno visto la luce in anticipo sugli altri) vi saranno certamente riflessioni e suggerimenti critici più approfonditi sull'opera che qui segnaliamo. Le nostre considerazioni non sono tuttavia assimilabili né alla tradizionale visione pessimistica della rivoluzione industriale (formatasi nel momento stesso in cui si cominciò a meditare sulle gravi conseguenze sociali della rivoluzione dei processi di produzione), né a una sorta di luddismo storiografico. Esse nascono invece dal tentativo di reagire a un certo stato di disarmo scientifico in cui si è spesso venuta a trovare una larga parte della ricerca storica su uno dei risultati più cospicui della rivoluzione borghese.

Lucio Villari

Bandito il Premio Scotellaro

E' stato bandito il Premio Rocco Scotellaro, diviso in due sezioni, una per un volume di poesie edito dal 1. gennaio 1974 al 31 marzo 1975, l'altro per un'incisione. I concorrenti dovranno inviare, entro il 30 aprile 1975, alla giuria del premio (via Francesco D'Ovidio 131, Roma) una incisione o sette copie del volume concorrente, debitamente firmate e con l'indirizzo privato dell'autore. La premiazione avverrà a Tricarico il 7 settembre prossimo. La giuria del premio è composta da Ernesto Treccani (presidente), Giovanni Caserta, Aldo De Jaco, Luigi Guerricchio, Walter Pedullà, Antonio Allampreso (segretario).

Gli scandali delle polizie segrete negli Stati Uniti

I segugi dell'impero americano

Un gigantesco apparato spionistico: secondo dati di dominio pubblico esso impiega dalle 100.000 alle 150.000 persone e costa quattromila miliardi di lire l'anno — CIA e FBI accusati di attività illegali, la prima per aver esteso il suo raggio d'azione all'interno del paese, il secondo per aver raccolto informazioni riservate sulla vita privata di parlamentari e alti funzionari

Come andranno a finire, quali risultati porteranno le inchieste che sono state aperte in America sulle attività «illegali» o «amorali» dei servizi segreti e della polizia federale noi non lo sappiamo e ben pochi — credo — possono essere in grado di prevederlo. Che esse siano state aperte è tuttavia un sintomo interessante, una manifestazione ulteriore di quel travaglio non superficiale che la vita politica americana attraversa e che si esprime con parecchi altri sintomi, dal persistente conflitto fra potere legislativo e potere esecutivo sino alla crisi che è in questo momento comune ad entrambi i grandi partiti del paese.

Le presenti inchieste sulle polizie più o meno segrete sono considerate come uno strascico dell'affare Watergate. L'affermazione è vera, almeno sino a un certo punto, ma non sufficiente. Agenti della CIA erano, come si ricorderà, quei figuri che l'ex presidente Nixon impiegava per combattere i suoi avversari politici. Tutto cominciò quindi dal momento in cui alcuni di loro si fecero cogliere banalmente con le mani nel sacco mentre erano «sul lavoro». Non si tardò a scoprire che essi avevano già svolto agli ordini della Casa Bianca molte altre operazioni dello stesso genere. Lo scandalo divenne poi il terreno principale della lotta politica interna. Tutto questo è cronaca di ieri. Ma quello che difficilmente si poteva sostenere a lungo era che Nixon fosse stato il primo e il solo a servirsi di metodi simili. Lo aveva fatto in modo più sfacciato di altri. Il fenomeno però risaliva più lontano.

Dalle informazioni emerse in questi giorni, che hanno semmai un carattere restrittivo poiché tendono a scaricare gli organismi segreti dalle accuse di cui sono oggetto, è risultato che la CIA, sebbene istituzionalmente incaricata di operare soltanto verso l'estero, si era invece data da fare per schedare «almeno» diecimila «dissidenti» americani, aprire e censurare la corrispondenza dei privati cittadini con l'URSS o con la Cina, infiltrare i suoi agenti nelle organizzazioni di sinistra, negre, pacifiste, avversarie in genere della politica ufficiale degli Stati Uniti. L'ex capo dell'organizzazione, Richard Helms, ha affermato che queste attività «interne» della notissima agenzia di sovversione e di spionaggio erano cominciate nella prima parte degli anni '50, «per espresso desiderio del presidente» preoccupato dal diffondersi della dissidenza nel paese. E' vero che lo stesso Helms ha rivelato questo particolare per giustificarsi, non trovando da parte sua nulla di deplorevole in un simile lavoro diretto contro i propri compatrioti dalle teste calde.

Una manifestazione a Washington, di fronte al Campidoglio, contro le attività della CIA

La CIA non è però la sola organizzazione impegnata in questo tipo di «indagini». Lo FBI (la — diremo — «nel settore» una maggiore anzianità e un'esperienza più estesa. Anch'esso cominciò a indagare sui «dissidenti». Ma perché poi fermarsi a loro soltanto? Così si è scoperto adesso — sebbene la cosa fosse un mistero solo per coloro che preferivano continuare a considerarlo come tale — che lo FBI non limitava la sua «sorveglianza» agli oppositori (per la verità nemmeno la CIA lo faceva, come l'affare Watergate doveva dimostrare). Già nel 1964, ad esempio, durante la «convenzione» del partito democratico, l'ex presidente Johnson faceva tener d'occhio da una squadra speciale della polizia federale — è questa una delle ultime rivelazioni — il suo rivale Robert Kennedy, che pure in quanto ministro della giustizia era formalmente il supervisore dello stesso FBI: la sorveglianza veniva effettuata mediante microfoni segreti e registratori piazzati nelle stanze di albergo dove alloggiava Martin Luther King, il leader negro poi assassinato, e in altre sedi del movimento per i diritti civili, con cui Kennedy era in contatto. Gli agenti della squadra speciale riferivano direttamente al presidente senza passare per intermediari.

Considerare anche questo caso come una semplice aberrazione era già abbastanza difficile. La proposta di una inchiesta sullo FBI è scattata tuttavia quando si è pubblicato che la polizia federale tiene nei suoi schedari informazioni riservate sulla vita privata di non pochi parlamentari e di alti funzionari americani, con una preferenza per le notizie sulle loro evasioni sentimentali o erotiche, i loro abusi di cocktails e, perché no, i loro affari finanziari. Si è scritto che gli ufficiali dello FBI mandavano regolarmente al loro ex-capo, Edgar Hoover, rapporti di questo genere in buste che portavano la dicitura «personale e confidenziale». Né si può pensare che questa mania da collezionisti sia una perversione recente, quando si sa che nei famosi schedari ci sono o c'erano dati su personaggi ormai storici e da tempo scomparsi come Eleonora Roosevelt, la moglie del celebre presidente, i fratelli John e Robert Kennedy, oltre che sulle famiglie di altri titolari della Casa Bianca.

A rigor di termini, anche queste sono rivelazioni per modo di dire. Che lo FBI avesse propensioni di questo genere era cosa di cui in America si discuteva abbastanza apertamente. Lo stesso Time il settimanale che più si è diffuso sull'argomento, ha parlato piuttosto di una «conferma dei sospetti» che erano «ricorrenti a Washington». Chi non sapeva che il famoso Edgar Hoover era diventato uno degli uomini più potenti del paese ed era stato capace di mantenere per oltre quarant'anni, cioè sino alla morte in età avanzata, il suo posto di capo dello FBI proprio perché sapeva troppe cose di troppe persone? Pare che nemmeno lui lo nascondesse se — come lo stesso Time può scrivere — era solito «avvertire i presidenti e altri funzionari con salaci primizie su membri del Congresso» e «quando era il caso, metteva in giro informazioni dannose per la reputazione di persone che egli considerava propri nemici».

Sarebbe tuttavia sbagliato concludere a questo punto che, il male essendo vecchio e meno misterioso di quanto alcuni servizi giornalistici sembrerebbero supporre, vi è nei presenti scandali solo un ampio margine di ipocrisia, da cui non ci si possono aspettare sviluppi degni di nota. Può anche darsi che tutto si riduca a poco o nulla di fatto. Bisogna però tener presente che affrontare realmente questi problemi significa toccare non semplici escrescenze, ma punti nevralgici del sistema di potere americano e della stessa potenza imperialistica degli Stati Uniti nel mondo. Di qui nascono i dilemmi non facili, che stanno di fronte ai dirigenti del paese dopo le ultime denunce, siano quei dirigenti membri del Congresso o personalità del governo.

Negli ultimi decenni l'apparato poliziesco-spionistico americano ha raggiunto proporzioni enormi. Secondo cifre di dominio pubblico, esso impiega dalle 100.000 alle 150.000 persone e costa ogni anno sei miliardi di dollari (qualcosa cioè come 4000 miliardi di lire). Oltre CIA e FBI, comprende diverse agenzie minori (e non di rado in conflitto fra loro), dipendenti dal Pentagono, dalle singole forze armate, dal Dipartimento di Stato e così via. Quelle citate sono da considerarsi probabilmente [illegible] di grandezza, piuttosto che [illegible] esatte, poiché gli organismi che hanno a che fare con lo spionaggio e la sovversione sono sottratti in pratica ad ogni controllo, che non sia ovviamente quello del Presidente sulle loro operazioni più importanti. Il che significa che quando la CIA agisce dietro i colpi di stato in Cile, Grecia, Cambogia, o altrove, non lo fa naturalmente di sua iniziativa, bensì con le massime autorizzazioni, ma significa anche che ben pochi sanno quanti sono realmente i suoi agenti in giro per il mondo.

Il potenziamento di simili apparati non si è fatto alla cieca. La CIA è stata concepita, è cresciuta e ha agito come uno degli strumenti principali dell'imperialismo americano nel mondo, perciò essa non era mai stata messa in discussione dai gruppi dirigenti degli Stati Uniti, se non quando era incorsa negli insuccessi più clamorosi, quale quello della Baia dei Porci. E anche allora le critiche erano state assai prudenti. Nessuno si era mai preoccupato eccessivamente neppure quando lo FBI sorvegliava, spiava o perseguitava i comunisti americani o quando si infiltrava nelle loro organizzazioni. Tutto ciò era considerato «buona guerra», artificio necessario alla difesa del sistema, al pari delle operazioni condotte dagli agenti di spionaggio quando nell'Iran rovesciavano Mossadeq, colpevole di avere tentato per primo la nazionalizzazione del petrolio. Per imprese di questo genere non era disapprovata [illegible] al contrario, si [illegible] per esse[illegible].

Una volta acquistato il loro [illegible] potere, queste vaste macchine e gli uomini che le dirigono non si accontentano di operare nei settori che erano stati riservati istituzionalmente per loro. Il caso dello FBI e di Hoover è [illegible]. Con la CIA è accaduto qualcosa di analogo. Essa non è più solo un'arma a disposizione della politica americana nel mondo. E' diventata uno strumento pericoloso all'interno. Qualche anno fa era venuto alla luce il ruolo che essa aveva nelle grandi università americane. Adesso il libro pubblicato all'estero da uno dei suoi agenti, che l'hanno disertato, rivela come essa finanzi, controlli o [illegible] non solo esponenti o gruppi politici [illegible] che [illegible] nelle sue «operazioni» all'estero, ma anche una [illegible] così varia di rispettabili istituzioni nazionali, da includere la massima centrale sindacale AFL-CIO, la ricchissima First National City Bank e, beninteso, l'Accademia internazionale di polizia di Washington.

Si capisce allora come Nixon non riuscisse a rendersi conto di dovere essere giudicato per la faccenda Watergate. L'impiego della CIA per vincere le elezioni gli sembrava rientrare nelle regole del gioco. Ma si capisce anche come, a cominciare dalla lunga battaglia attorno alle dimissioni dell'ex-presidente sino agli scandali odierni sia andato crescendo il numero degli americani che hanno visto e vedono sinceramente la minaccia di una trasformazione del loro paese in uno «Stato di polizia» e lanciano quindi un grido di allarme, dettato non da semplice calore polemico, ma da un'inquietudine più oscura e profonda. Fino a poco tempo fa la quasi totalità degli americani era convinta che una simile ipotesi per il loro paese non fosse neppure pensabile. Oggi, guardandosi attorno, essi arrivano a una conclusione diversa. Se ne sono accorti negli anni di Nixon: ma vi è anche chi è abbastanza lucido da comprendere come non basti mettere in disparte Nixon per sopprimere la minaccia.

Il problema che per molti di loro si pone non è di facile soluzione: cercare il modo di limitare gli impieghi arbitrari delle polizie segrete senza ridurre la loro potenza, cioè senza modificare la politica di cui esse sono strumento e che pure è all'origine della loro crescita abnorme. Per il presidente Ford il secondo corno del dilemma è chiaramente quello che conta: quindi, come sappiamo, ha nominato una commissione di inchiesta che pare destinata a difendere la CIA piuttosto che a riformarla. Ma per giornalisti o parlamentari, che sono all'origine della nuova campagna, la scelta non è così ovvia. Riusciranno a ottenere qualcosa? Solo gli sviluppi dell'intera vicenda potranno illuminarci su questo punto. La risposta avrà comunque un interesse anche fuori dell'America.

Giuseppe Boffa

I cinquant'anni del settimanale della Lega dei comunisti jugoslavi

Storia e battaglie del «Komunist»

Cominciò a essere pubblicato all'inizio del 1925 — Quattro anni prima il PCJ era stato posto nell'illegalità — La continua azione nella clandestinità fino alla vittoria della guerra di liberazione e alla fondazione della Repubblica federativa e socialista

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 5

Il «Komunist» il settimanale teorico della Lega dei comunisti jugoslavi esce oggi in otto lingue cioè in tutte le lingue parlate dai diversi popoli della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia. Il partito, forza unitaria ed unificante della comunità jugoslava, svolge il suo compito nella consapevolezza che lingua, tradizione, cultura sono un patrimonio prezioso per i singoli popoli e nazionalità e per la società jugoslava nel suo complesso. Alle spalle di questa conquista, che costituisce uno dei tratti caratteristici più importanti della Jugoslavia socialista, sono cinquant'anni di lotte culminate nell'epopea eroica della resistenza e della liberazione nazionale. Il «Komunist», della cui fondazione ricorre il cinquantesimo anniversario, è uno dei protagonisti di questa storia in tutte le sue drammatiche fasi.

La decisione di dar vita al giornale venne presa nella estate del 1924 dal comitato centrale del PCJ riunito nell'illegalità. L'organizzazione della tipografia e la redazione del giornale vennero affidate a Mosa Pijade. Nel gennaio e nel febbraio del 1925 escono i primi tre numeri, ma la polizia riesce a scoprire la tipografia, arresta Pijade, lo condanna a lunghi anni di carcere. Si costituiscono altre redazioni, si organizzano altre tipografie, il «Komunist» esce talora in Serbia, talora in Vojvodina o in Bosnia errando di regione in regione nella sua lunga vita clandestina.

A questo primo giornale illegale altri se ne aggiungono, mentre il partito arricchisce la sua esperienza rivoluzionaria utilizzando anche i giornali che possono uscire liberamente, facendo nascere testate che durano anche soltanto un solo numero o pochi anni (il giornale «Slobodna Rijec» di Zagabria cambiò testata per ben 23 volte) riuscendo in questo modo a non far mai mancare le sue direttive e le sue elaborazioni rivoluzionarie ai sessantacinquemila membri clandestini del partito e alle centinaia di migliaia di aderenti ai sindacati di classe, disciolti dal regime.

Quegli anni sono considerati come uno dei periodi più confusi e contraddittori della storia jugoslava, gli anni del grande travaglio di formazione del nuovo Stato appena uscito dalle rovine della prima guerra mondiale (la costituente del nuovo Stato si era riunita a Belgrado appena nel marzo del 1919). La spinta venuta dalla Rivoluzione d'Ottobre si è andata esaurendo in Jugoslavia come in tutta Europa e il potere monarchico tenta di ottenere il consolidamento del nuovo Stato da una parte liquidando ogni parvenza di libertà e perseguitando ogni aspirazione progressista, dall'altra centralizzando in modo esasperato le strutture statali.

Nel 1921 i 58 deputati comunisti vengono cacciati dal Parlamento e il Partito comunista viene costretto alla clandestinità. Ma le persecuzioni non si limitano solo ai comunisti: nel 1924 vengono proibiti il Partito operaio indipendente di Jugoslavia, i sindacati, l'Unione della gioventù operaia, il Partito repubblicano contadino croato. La repressione brutale e il terrore poliziesco vengono esercitati sia per stroncare ogni aspirazione a migliori condizioni di vita che per soffocare ogni rivendicazione di democrazia, di libertà, di autonomia dei singoli popoli. La lotta contro la centralizzazione dello Stato e in sostanza contro l'egemonia serba, la rivendicazione di una soluzione federale, diventa subito una delle componenti fondamentali del travaglio di quegli anni. Una rivendicazione così importante e sentita da annebbiare persino le capacità di comprensione e di azione politica di esperti dirigenti popolari. Quando il 6 gennaio 1929 re Alessandro scioglie il Parlamento, abroga la costituzione ed avoca a sé ogni potere, il capo del Partito contadino Macek esulta perché «la camicia di forza della costituzione centralizzatrice del 1921 è stata tolta» e si illude che il sovrano assoluto voglia dare libertà ai croati in una Croazia libera.

In realtà una camicia di forza sostituisce l'altra. Una legge per la difesa dello Stato commina la pena di morte o di venti anni di carcere «per i colpevoli di terrorismo, sedizione e propaganda comunista». Vengono sciolti tutti i partiti politici regionali, vengono soppressi tutti i consigli comunali e distrettuali eletti, viene soppressa ogni libertà di espressione; i magistrati vengono posti in balia del monarca.

Sono anni in cui gli assassinii, gli arresti, le condanne e le difficoltà della lotta clandestina, alle quali non si è ancora adattato, creano uno stato di crisi anche nel partito comunista che non riesce ad elaborare una linea chiara su una serie di problemi vitali per i lavoratori e la loro lotta quali appunto la questione nazionale e la questione agraria. Il «Komunist» esce attualmente e viene diffuso attraverso enormi rischi, non riesce ancora ad affrontare con grande respiro le questioni fondamentali del paese, è costretto alla battaglia interna contro le insufficienze del movimento, contro le sopravvivenze socialdemocratiche, contro il frazionismo e le correnti.

Tuttavia, come ha detto il compagno Dolanc alla celebrazione del cinquantenario del «Komunist», nelle tenebre del terrore questa voce era il riflesso di una fede incoraggiante, di una prova viva che nulla avrebbe potuto fermare la lotta per i diritti dei lavoratori, che il Partito aveva resistito a tutti i colpi della reazione borghese, che stava riunendo e consolidando le sue fila e che si preparava nella nuova situazione a nuovi combattimenti e a nuove prove.

Dal 1937, quando Tito ne assume la direzione, il Partito si rafforza sul piano organizzativo e su quello ideologico, il «Komunist» appare più regolarmente, incomincia ad elaborare in profondità la linea di un Partito strettamente legato alle masse lavoratrici, a dibattere i problemi più acuti e ad indicarne le soluzioni. L'Europa corre rapidamente verso la guerra. La Jugoslavia, travagliata dalla crisi politica ed economica sempre più profonda, viene condotta dai suoi governanti (nel 1934 a re Alessandro, assassinato a Marsiglia, è successo re Pietro II con la reggenza del principe Pavle) nell'orbita dell'alleanza-dipendenza con le potenze dell'Asse. Il partito comunista diventa il nucleo attorno al quale si coagulano le forze progressiste e antifasciste.

Il «Komunist» diventa allora davvero, secondo la definizione di Tito, «un'arma nelle mani della classe operaia e della sua avanguardia». Indicazioni di lotta immediate, unite alla elaborazione delle prospettive diventano una costante del «Komunist». Il giornale anima le grandi manifestazioni popolari nel marzo 1941 contro il patto di alleanza con la Germania e l'Italia [illegible] la guerra che il patto [illegible]. Subito dopo, a seguito dell'invasione tedesca, esso diviene la voce della guerra di liberazione nazionale e traccia le linee della futura Repubblica federativa di Jugoslavia, preconizzandone il carattere di comunità di popoli e di nazionalità libere ed uguali nei diritti. E' stato il principio che ha reso possibile l'unità della lotta di liberazione ed è il principio sul quale è fondata la nuova realtà della Jugoslavia di oggi.

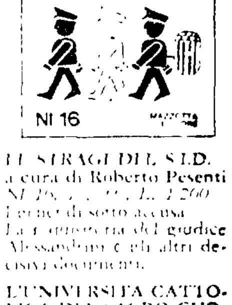
Arturo Barioli

mazzotta

PSICOLOGIA TRA IDEOLOGIA E SCIENZA
Di Dario F. Romano
BNG 10, 88 pp., L. 900
Analisi ideologica e storica sui suoi fondamenti e obiettivi, qual è la collocazione della psicologia?

LA CAUSALITÀ NELLA PSICOLOGIA
di Claudio Conti
BNG 2, 194 pp., L. 1900
La nuova discussione sul concetto di causalità nelle scienze sociali e in psicologia

INDIA
di Philippe Gavi
[illegible]
La via dipendente del capitalismo borghese, capitale ed esercito nella struttura della «fame mascherata»



LE STRAGI DEL S.I.D.
a cura di Roberto Pesenti
NI 16, [illegible] pp., L. 1.200
I generali sotto accusa
La requisitoria del giudice Alessandrini e gli altri decisivi documenti

DISOCCUPATA CON ONORE
di Maria Rosa Cutrufelli
NI 17, 180 pp., L. [illegible]
Un'inchiesta sul lavoro e la condizione della donna, il suo ruolo nel meccanismo del sottosviluppo

L'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE
di Francesco Schianchi
NI 1[illegible], 208 pp., L. 2.200
La prima vera storia della culla della DC

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA
di Lidia Menapace
NI [illegible], 220 pp., L. 1.900
Natura, struttura e organizzazione

IL MODULOR
di Le Corbusier
[illegible]
Il capolavoro teorico del pensiero di Le Corbusier

IL REVIVAL
a cura di G.C. Argan
[illegible]
Nell'arte, nello spettacolo, nell'architettura

Foro Buonaparte 52 - 20121 Milano